

i libri più venduti

ansa

- 1- **Calliphora** di Patricia Cornwell Mondadori
- 2- **Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire** di Melissa P. Fazi
- 3- **Il sangue dei vinti** di Giampaolo Pansa Sperling&Kupfer
- 4- **Il codice da Vinci** di Dan Brown Mondadori
- 5- **Lo strano caso del cane**

- ucciso a mezzanotte** di Mark Haddon Einaudi
- I primi tre italiani**
- 1- **Cento colpi di spazzola prima di andare a dormire** di Melissa P. Fazi
 - 2- **Io non ho paura** di Niccolò Ammaniti Einaudi
 - 3- **Il tiranno** di Valerio Massimo Manfredi Mondadori

L'ARTE DI RICORDARE



Ricordare, dimenticare, perdonare di Paul Ricoeur il Mulino pagg. 124 euro 11

Esiste un'etica del ricordare? E a cosa serve? A non «falsificare» il ricordo. Paul Ricoeur, tra i massimi filosofi contemporanei (è professore emerito a Nanterre e a Chicago) entra, con questo saggio, nell'area retrostante il dibattito attuale sull'uso del passato e sul revisionismo storico. Il passato, osserva, è ciò che non è più. Ma è anche l'antieriorità dell'essere. Come osservarlo e conservarlo, allora, senza né immobilizzare, né falsificare, però, il ricordo? Il saggio di Ricoeur è preceduto dalle belle pagine introduttive di Remo Bo-dei.

LINGUE PERDUTE



Dizionario del dialetto calabrese di Francesco Gerace Edizioni Joda pagg. 160 e. 20

Dal globale al locale: è un atto d'amore verso un dialetto parlato in una zona delimitatissima, la Calabria della provincia di Reggio Calabria e soprattutto della piana di Gioia Tauro e Cinquefrondi, alle pendici dell'Aspromonte, il «Dizionario» che Francesco Gerace, giornalista dell'Ansa, ha compilato: dalla «a» di «a'acca» («eccola») alla «z» di «zurgu» (la scatola dove si conservano i biscotti). «I dialetti parlano di cose vissute, sono allegri alle astrazioni, sanno di caldo e di freddo, di nascita e di morte, aderiscono alla gente come la loro pelle» scrive nella prefazione Pierluigi Magnaschi.

E IL NAUFRAGAR...



Naufragi di Francisco Coloane Guanda pagg. 195 euro 14

Con *Naufragi* Francisco Coloane, a più di novant'anni, ha scritto l'opera che avrebbe voluto leggere da ragazzo, quando, ogni volta che poteva permetterselo, comprava un libro di navi e naviganti» spiega il risvolto di copertina. Ecco qui riunite le storie che lo scrittore cileno, amato dai suoi devoti come un Jack London del Ventesimo secolo (e latino-americano), ha cucito nel corso dei decenni ispirandosi a un censimento dei naufragi avvenuti sulle coste cilene, realizzato da uno scienziato suo connazionale, Vidal Gormaz. In ordine cronologico, dalla «Santiago» (1520), al rimorchiatore «Jaqueo» (1965)

Ascesa al paradiso della normalità

«Grimus», quando Rushdie non era famoso e veniva pubblicato nelle collane di fantascienza

Sergio Pent

Grimus, esordio poco acclamato in una collana di fantascienza nel lontano 1975, ovvero, quando Salman Rushdie faceva le prove per diventare Salman Rushdie. La proposta in Italia di quel remoto romanzo rappresenta senza dubbio una curiosità per i bibliofili, in quanto, pur nella ruvida grana grossa di una vicenda metafisica affollata di simbologie e metafore derivate da mitologie occidentali e orientali, si scorge - a tratti - la carica visionaria di un autore che avrebbe saputo in pochi anni ricavare ispirazioni solide dalle sue radici e diventare un grande affabulatore di fine millennio. È oltre.

Certo, la lettura di questo esordio è tutt'altro che lineare e godibile, costringe il lettore ad affannose ricerche memoriali per destrutturare e tradurre i significati, là dove il viaggio del protagonista verso una morte «naturale» diventa la ricerca stessa dell'esistenza, delle radici di ogni possibile inizio dell'umanità. La scelta di un tema così aspro costò fatica a Rushdie, che dovette accettare di vedere in catalogo il libro in una collana di fantascienza - con tutto il rispetto per il genere - dopo i numerosi rifiuti degli editori *mainstream*. Il soggetto è quanto meno presuntuoso e tuttavia abilmente risolto in una escalation di prove e di ostacoli sovrumani tendenti al raggiungimento di una accettabile umanità: Aquila Svolazzante, il protagonista, è un indiano della fittizia tribù degli Axona. Gli è stato concesso il dono dell'immor-



Disegno di Francesca Ghermandi

Grimus di Salman Rushdie Traduzione di Vincenzo Mantovani Mondadori pagg. 338, euro 18

Aquila e Virgil giungono alla meta, alla ricerca di Grimus e della misteriosa Rosa di Pietra, il talismano in grado di decidere le sorti degli immortali e del mondo di Calf Mountain. Numerosi i personaggi che incrociano la strada dell'indiano, la sensuale Irina, l'ingenua ed eterea Elfrida, Giocasta - la maitresse del bordello locale - fino alla giovane Media, che sarà l'ultima a chiudere il destino di Aquila Svolazzante. Le spiegazioni e i rituali che conducono al rifugio di Grimus sono contorti e spesso indecifrabili se non si conoscono a fondo certe simbologie soprattutto orientali, ma alla resa dei conti ogni fatto ha una sua logica - se possibile - motivazione, là dove l'inizio di ogni destino immortale risulta il gioco perverso di tr e compari - tra cui Grimus e Jones - a cui è toccata in sorte la fortuna di imbattersi - al tempo dei tempi - nella magica Rosa di Pietra.

«Mortale è bello», sembra suggerire Rushdie in chiusura del suo *fantasy* futuristico che prelude a più controllate e godibili visionarietà. Il percorso del romanzo è tortuoso come la matrice ispiratoria che ne è alla base, ma questa ascesa al paradiso della normalità ha una sua suggestione, crea i presupposti per una discussione quantomeno storiografica se non letteraria, ci dà la misura di una genialità in erba che non è comunque minore o impacciata come accade in certi conclamati esordi da salotto.

po' viene a noia. La ricerca delle proprie radici risiede su quella vetta nebbiosa, in una città abitata da esseri immortali e dominata da Grimus, il Creatore, colui dal quale forse tutto è partito.

Attraverso dimensioni parallele a un tempo che non possiamo neanche definire nostro o quantomeno terreno,

talità, anche se la sua sorella-iniziatrice alla vita Cane da Penna è poi scomparsa nel nulla. Settecento anni durerà il pellegrinaggio di Aquila lungo i sette mari, prima di approdare, sfinite e semiannegato, sulla spiaggia di Calf Island, dove lo salvano la deforme, gibbosa e assatanata Dolores O'Toole e il grasso Virgil

Jones. Virgil, un nome un programma: tra i miti più accessibili del romanzo, quello nostrano del Virgilio dantesco è il primo a balzare in evidenza. Aquila Svolazzante dovrà seguire il petulante Jones verso la Calf Mountain se vorrà ritrovare la sorella e tornare ad essere mortale, poiché l'immortalità dopo un

Il De Felice in pillole con controindicazioni

Bruno Gravagnuolo

Nel 1991 l'Istituto Luce mise in cantiere un'opera monumentale audiovisiva, composta di 62 documentari della durata di 30 minuti l'uno: *La storia d'Italia del XX secolo*, completata in oltre un decennio e affidata a tre storici: Pietro Scoppola, Valerio Castronovo e Renzo De Felice. Oggi il quotidiano *Libero* acclude al giornale i testi scritti per quell'opera da Renzo De Felice. E si tratta di un racconto diviso in dieci bravi saggi, distribuiti in cinque volumi e corredati da un'antologia di scritti di Mussolini composti tra il 1822 e il 1925. Scritti che lo storico reatino aveva già pubblicato nel corso dei suoi studi sul fascismo. È un'iniziativa editoriale della «concorrenza» - e anzi della stampa di destra - di cui vale la pena parlare. Perché storiograficamente utile.

I cinque volumi sono infatti una sintetica didascalica dell'intera storiografia mussoliniana di De Felice. Sono testi piani, fluidi, ispirati da un'operazione divulgativa per immagini. Che non risentono della pesantezza stilistica dell'opera maggiore e al contempo hanno una loro autonomia saggistica, anteriore alle immagini. Una loro dignità. Con tutti i limiti ovviamente - e i pregi - dell'interpretazione defeliciano. Cominciamo dai pregi, partendo proprio dal primo dei volumi distribuiti: «Storia del fascismo. Dalla rivoluzione socialista alla Rivoluzione fascista». C'è la genesi massimalista e rivoluzionaria di Benito Amilcare, figlio del fabbro e nato a Varano dei Costa, frazione di Predappio il 29 luglio 1883. Il ribelle pacifista, che imprevedibilmente diventa interventista, cavalcando il massimalismo, ma piegandolo in direzione attivista: «Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva» (18-10-1914, *l'Avanti!*). Di lì Mussolini, espulso dal Psi e volontario in guerra, approda al «Lavoro che torna dalle trincee» (9-11-1918, *Il Popolo d'Italia*). Il «pregio» defeliciano sta nel render conto di questo passaggio tramite l'anello del «sindacalismo rivoluzionario», che trascina un pezzo di sinistra verso l'esito «nazional-rivoluzionario». È il Mussolini mimetico, intuitivo, frutto della crisi socialista che si inserisce nella crisi dello stato liberale, inventando il fascismo: da San Sepolcro al Quirinale e a Palazzo Venezia. E il difetto defeliciano? Sta nel credere nel tratto innovativo, e «progressivo» del fascismo. Mentre la categoria più aderente ai fatti è quella del *trasformismo violento e d'assalto*. Reazionario fin dall'inizio, e già come «movimento dei ceti medi», intriso di mitologia nazionalistica e di populismo «antiborghese». Del resto, a differenza di ciò che scrive De Felice, l'adesione di esercito e prefetti al fascismo fu genuina e non una «risorsa propagandistica» esibita dal Duce. Dopo venne l'adesione ufficiale degli altri poteri forti. E il «movimento» fu subito Regime.



Oggi un convegno di «Zibaldoni e altre meraviglie» sulla scrittura come espressione collettiva. Gianni Celati parlerà del progetto di un film sui contadini africani

La letteratura condivisa: il piacere di fare politica

Enrico De Vivo Gianluca Virgilio*

Oggi, alle ore 10, si terrà a Frascati, presso le Scuderie Aldobrandini, un convegno in occasione del primo anniversario della rivista online *Zibaldoni e altre meraviglie* (www.zibaldoni.it). Scrittori e artisti presenteranno i loro progetti di scrittura; tra gli altri, Gianni Celati illustrerà la sua idea di un film su una comunità contadina africana. I temi del convegno verteranno sull'idea di «comunità», sulla rivista-zibaldone e sulla letteratura come espressione collettiva di partecipazione, ideazione e creazione artistica. L'arte e la letteratura, infatti, anche quando ci mostrano esperienze assolutamente solitarie e apparentemente individualissime, come quella di Leopardi, rispondono sempre ad una logica comunitaria, entro la quale trovano una salda collocazione.

A dispetto di decenni di critica che opponeva ingenuamente l'impegno del realismo al disimpegno del fantastico, noi abbiamo intravisto nella scrittura leopardiana dello *Zibaldone* di pensieri un'apertura impensata sul mondo - apertura che non implica mai una piatta rappresentazione del reale, ma coglie e suggerisce le trasformazioni attraverso visioni che

danno sollievo e indicano una strada da seguire.

La vastità di interessi di Leopardi, la sua diuturna ricerca dell'amicizia che è possibile indagare attraverso uno degli epistolari più belli della nostra letteratura, e, soprattutto, la scrittura digressiva e divagante dello *Zibaldone*, aprono la letteratura su qualcosa che non è più un discorso tecnico o teorico, fantastico o rappresentativo, ma è una visione del mondo, meglio ancora una visionarietà che ambisce a essere complessiva e del tutto originale. Leopardi, anticipando Baudelaire di qualche decennio, possiede una precisa consapevolezza politica della solitudine in cui si avvia a operare l'artista, che nell'epoca della Restaurazione comincia a essere condannato al «mercato», ossia alla servitù nei confronti di qualcosa di troppo grande ed estraneo che lo sovrasta e controlla, lo aliena e avvilisce.

Nel solco dell'esperienza leopardiana, noi riteniamo che la letteratura oggi abbia bisogno di uno slancio visionario che la porti al di là dei suoi stessi discorsi, che sempre più spesso sono ormai solo discorsi tecnicistici e autoreferenziali.

Per questo motivo, è un bene che gli scrittori e gli intellettuali si incontrino e discutano, perché così facendo riscoprono la nobilissima arte della Politica. Oggi non ci basta più

il «piacere» solitario (dei libri, della lettura, etc) e l'«intelligenza» individualistica delle cose che riguardano la letteratura. Desideriamo agire per preservare quel «piacere» e quella «intelligenza» dalla distruzione prodotta dal «mercato» e dalla bassa politica, che foraggiano una pratica letteraria lesiva della dignità dei lettori e degli scrittori, e ricercare un nuovo senso comunitario della letteratura: questo significa per noi fare Politica.

Gianni Vattimo, partendo da Heidegger, ha sostenuto che il ruolo dell'intellettuale oggi è tutto da reinventare, è un ruolo completamente nuovo: «non scienziato, non tecnico, ma qualcosa di più simile al prete o all'artista: prete senza gerarchia, però, e forse artista di strada». Le figure del prete senza gerarchia e dell'artista di strada sono assolutamente estranee ai tradizionali meccanismi che veicolano la funzione artistica e intellettuale, e allo stesso tempo testimoniano una profonda tensione sociale, collettiva, politica. Il prete senza gerarchia e l'artista di strada sono due emblemi visibilissimi, anche se non sono certamente gli unici, di un modo di fare e di essere che non riguarda tanto l'americanissima affermazione di sé, il successo, quanto la vita collettiva e la responsabilità di far parte di una comunità. La rivista-zibaldone, per la sua stessa natura divagante e collettiva, mette al centro

del discorso letterario innanzitutto le modalità dello stare insieme e del progettare insieme; non ammette calcoli ed esibizioni perché tutto quanto si propone deve avere innanzitutto un valore comunitario, sollecitare riflessioni che abbiano a che fare con il mondo in cui viviamo mentre additano un altro mondo e fanno intravedere, con la forza visionaria della scrittura, come potrebbero essere le nostre vite in «avvenire». Per questo crediamo che la rivista-zibaldone sia la metafora più giusta per indicare questa nostra idea di letteratura come espressione comunitaria.

L'esperienza di un anno di pubblicazione della rivista *Zibaldoni e altre meraviglie* ci insegna che oggi molti scrittori si fermano proprio nel punto in cui dovrebbero spiccare il volo, cioè non appena si chiede loro di immaginare qualcosa che sia al di là della «comunità data», dello status quo. È in questo che noi scorgiamo il fallimento di tanta moderna letteratura e la perdita di ruolo dello scrittore, né prete né artista di strada, ma sempre più diffusamente intellettuale salariato al servizio dell'industria culturale.

La nostra proposta mira esattamente al cuore di questo gigantesco problema e indica un'alternativa: la «comunità avvenire», che noi invitiamo a costruire giorno dopo giorno attraverso un lavoro comunitario, che per noi

è un lavoro sommamente politico, in quanto riguarda il bene di tutti.

Quanti scrittori e intellettuali hanno coscienza fino in fondo del loro potenziale ruolo politico? Ben pochi, forse. Eppure, politica è sempre l'azione di chiunque scelga di mettere in pubblico qualsiasi cosa, ovvero di partecipare con il «proprio» alle attività «comuni». Noi non vogliamo lasciare per l'ennesima volta il compito di organizzare i discorsi che ci riguardano a chi presume di averne ricevuto l'incarico: i mediatori culturali, i funzionari ministeriali, i mass media monopolizzati dall'unto del Signore (si parla spesso di Berlusconi proprietario di tv, ma ci si scorda che controlla anche la maggior parte dell'editoria nazionale).

A queste domande fondamentali scrittori e intellettuali che hanno risposto al nostro invito faranno corrispondere delle risposte nel convegno di Frascati. Il nostro augurio è che questo incontro pubblico susciti comunicazione di esperienze etiche ed estetiche e non rimanga una mera occasione di confronto su un terreno neutrale o tecnicistico. Che la letteratura acquisti un senso, qui e ora, a partire da una prospettiva futura - da una «comunità avvenire» - verso la quale sempre sono orientati i nostri sforzi.

* direttori di www.zibaldoni.it